

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 191 Tishrei 5780



Ospiti nella succà

“Ospiti elevati” (Zohar parte 3, 102, 2)

Nel libro dello Zòhar è detto che, in ogni giorno della festa di Succòt, arrivano degli ospiti speciali (*ushpizim*). Ogni giorno vengono a visitarci nella *succà* i giusti del nostro popolo: Avrahàm, Izchàk, Yacòv, Moshè, Aharòn, Yosèf, David (Shlomò). Ogni giorno uno di questi giusti funge da ospite principale, e porta con sé anche gli altri. Il primo giorno, l'ospite principale è Avrahàm Avinu. La caratteristica che lo distingue è la sua meravigliosa ospitalità, tanto che da lui la Ghemarà ha imparato che “è più grande l'accoglienza degli ospiti di quella della Presenza Divina”. Avraham infatti lasciò D-O, Che era venuto a fargli visita, per correre ad accogliere degli ospiti ed occuparsi di loro. Se così fu prima del *Matàn Torà* e verso ospiti che, agli occhi di Avraham, apparivano come degli “arabi che si inchinano alla polvere dei loro piedi”, quanto più ciò è valido dopo il *Matàn Torà* e riguardo ad ospiti che sono figli di Avrahàm, Izchàk e Yacòv.

Tutti ospiti

L'accoglienza degli ospiti esprime il significato del nostro servizio, nel periodo dell'esilio. Il popolo d'Israele

si trova, in quest'epoca, nella condizione di 'ospite'. I nostri Saggi hanno paragonato l'esilio a “figli che furono esiliati dalla tavola del loro padre”. Il posto vero e naturale dell'Ebreo è accanto alla tavola di suo padre, il Santo, benedetto Egli sia. Nel periodo dell'esilio, quindi, l'Ebreo non si trova al suo posto ed egli è come un 'ospite', in un luogo

più profonda del detto dei nostri Saggi: “è più grande l'accoglienza degli ospiti di quella della Presenza Divina”.

Il pregio dell'esilio

I nostri Saggi dissero: “*Zedakà* (carità, giustizia) fece il Santo, benedetto Egli sia, disperdendo Israele fra le nazioni”. L'intento

anche il Baal Shem Tov (l'ospite chassidico del primo giorno, nella *succà*, parallelo ad Avrahàm Avinu), in merito al verso “da D-O vengono guidati i passi dell'uomo” (*Tehillim* 37:23), e cioè che in ogni luogo dove un Ebreo arriva, egli deve ricordarsi che non è per sua iniziativa che egli si trova lì, ma che D-O ve lo ha condotto, per realizzare in quel luogo uno scopo Divino.



che non è il suo. Perché D-O ha creato questa condizione di esilio, che trasforma tutti i figli d'Israele in 'ospiti'? Per la qualità particolare del servizio Divino nel periodo dell'esilio. Questa qualità è così grande e preziosa per D-O, da esiliare per essa i suoi figli dalla tavola del loro padre, trasformandoli così in 'ospiti'. Questa è un'interpretazione

dell'esilio e della dispersione fra le nazioni non è quello di infliggere una punizione; in esso vi è “*zedakà*”, uno scopo positivo. La volontà di D-O è che gli Ebrei introducano la santità Divina in ogni parte del mondo, preparandolo così a diventare una ‘dimora’ per il Santo benedetto, nel tempo della redenzione. Così dice

Il pregio dell'ospite

Il precetto dell'ospitalità esprime l'importanza ed il valore del nostro servizio, proprio quando ci troviamo nella condizione di ospiti. Quando l'Ebreo accoglie degli ospiti, in quel momento si produce un'elevazione che supera persino quella dell'accoglienza della Presenza Divina, e ciò riguarda sia l'ospite, sia chi lo accoglie. Questa è la qualità particolare del servizio Divino nel periodo dell'esilio, e proprio grazie ad esso noi meritiamo di arrivare anche all'accoglienza della presenza Divina, nel modo più completo, così come sarà al tempo della redenzione, quando accoglieremo tutti la Presenza Divina, poiché ‘si rivelerà la gloria di D-O’, e ciò sarà con gioia e cuore lieto.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 29, pag. 354)

Lo sapevate?

L'attività dell'anima di una persona si riflette nel suo corpo. Se la persona è ansiosa, lo si può dire guardandola. Uno sguardo ai suoi occhi, alla sua espressione, racconta tutta la storia. Ciò vale anche quando si è arrabbiati o tristi. E tanto più è vero quando si è contenti. Quando una persona è veramente piena di gioia, questa illumina il suo viso. Tutto ciò, poiché quello che una persona sente dentro, si esprime anche in forma fisica. E così deve essere. L'anima e il corpo, infatti, funzionano come una singola entità. Nonostante essi abbiano una diversa origine, fino a che la persona è viva, il suo corpo e la sua anima condividono un'unica identità,

e il corpo esprime quello che accade nell'anima della persona. Un simile concetto riguarda anche l'interazione fra il regno spirituale e quello fisico. Quando vediamo accadere qualcosa nel regno fisico, come per esempio quando piove, quello che vediamo, in essenza, è un riflesso di ciò che accade nel regno spirituale. In termini spirituali, vi è una grande effusione di bontà, ed essa si manifesta nel nostro mondo in forma di pioggia. Questa dinamica di causalità ha comunque una duplice natura. Come ciò che accade nel nostro mondo materiale è un risultato di ciò che accade nel regno spirituale, così ciò che avviene nel regno spirituale può essere determinato da eventi del nostro mondo e dalla nostra condotta. Noi mortali determiniamo la natura delle influenze attive nel regno

spirituale! E ciò, poiché “l'uomo fu creato a immagine di D-O”. Così, ogni cosa noi facciamo, tutte le nostre azioni e tutto ciò che accade nella nostra vita nel regno fisico, hanno un effetto nel mondo spirituale. La nostra carità e le nostre buone azioni attivano l'attributo della bontà Divina nel regno spirituale. Anche i nostri pensieri causano dei cambiamenti nel regno spirituale. In questo mondo, i nostri pensieri non hanno alcun effetto apparente, ma essi lo hanno sul regno spirituale, effetto che, a sua volta, porterà dei cambiamenti anche in questo mondo. Da qui il detto: “Pensa bene, sarà bene”. E ciò, proprio di fatto! (Liberamente tradotto ed elaborato dal libro ‘L'approccio chassidico alla gioia’ di Rabbi Shlomo Majeski)

Accensione candele

Tishrei

	P. Vayelech 4-5 / 10	P. Ha'azinu 11-12 / 10
Gerus.	17:41 18:56	17:32 18:47
Tel Av.	18:01 18:58	17:52 18:49
Haifa	17:51 18:57	17:43 18:48
Milano	18:41 19:41	18:28 19:28
Roma	18:29 19:27	18:18 19:15
Bologna	18:35 19:38	18:22 19:25

	S. Ch. HaMoed Succòt 18-19 / 10	P. Bereshith 25-26 / 10
Gerus.	17:24 18:39	17:17 18:32
Tel Av.	17:44 18:41	17:36 18:34
Haifa	17:34 18:40	17:26 18:33
Milano	18:15 19:16	18:04 19:05
Roma	18:07 19:05	17:56 18:55
Bologna	18:10 19:14	17:59 19:02

Non solo sapienza

“La Torà che ci ha comandato Moshè” (Devarim 33:4)

Nella *parashà* Vezòt HaBerachà, che viene letta nella festa di *Simchàt Torà*, compare un verso fondamentale: “La Torà che ci ha comandato Moshè è un’eredità dell’assemblea di Yacòv”. Questa è la prima cosa che viene insegnata ad un bambino Ebreo, come dicono i nostri Saggi: “al bambino, da quando inizia a parlare, suo padre insegni ‘la Torà che ci ha comandato Moshè’”. Il bambino, già all’inizio dei suoi studi di Torà, sa che esiste la *Mishnà*, la *Ghemarà*, il *Shulchàn Arùch*, ecc., che furono compilati dai Saggi d’Israele nel corso delle generazioni. Perché diciamo allora che la Torà viene da Moshè? La risposta è che Moshè, di fatto, ricevette tutta la Torà, comprendente tutte le sue parti, sia quelle rivelate che quelle più nascoste, come dicono i nostri Saggi: “Tutti i nuovi significati nella Torà che uno studioso rivelerà in futuro, tutto ciò fu detto a Moshè sul Sinai”.

Difficile da capire

Un dato fondamentale è che il *Matàn Torà* avvenne una volta sola. Nell’evento del Monte Sinai, la Torà fu data nella sua completezza, tramite Moshè Rabèinu. Vi sono però parti della Torà che si rivelarono subito, al momento stesso in cui essa fu data, altre che furono rivelate nel corso delle generazioni, tramite gli studiosi, e altre che sono tutt’ora nascoste, e che soltanto il nostro giusto Moshiach rivelerà. Tutto

comunque è compreso nella “Torà che ci ha comandato Moshè”. Ed è proprio ciò che si inizia a studiare con un bambino Ebreo, nonostante si tratti di un concetto molto difficile da capire a quell’età. In questo caso, noi non consideriamo la necessità di procedere per gradi, dal più facile al più difficile, fino



a che il bambino sia in grado di comprendere una cosa così profonda, ma iniziamo lo studio già da questo verso.

L’Essenza Divina

In questo modo, viene ad esprimersi l’essenza vera della Torà. Se la Torà fosse stata solo sapienza e cultura, in effetti non avrebbe avuto senso iniziare il suo studio con un verso che ha un significato così profondo e difficile da afferrare. Ma la Torà stessa, nella sua essenza, non è intelletto. L’essenza interiore della Torà è santità Divina, che trascende l’intelletto e qualsiasi possibilità di comprensione, ed è proprio ciò che si cerca di trasmettere al

bambino Ebreo, subito all’inizio dei suoi studi. Il Santo, benedetto Egli sia, Si rivestì Egli Stesso della Torà, per così dire, e in questo modo è come se Egli, con essa, ci avesse dato Se Stesso. L’Ebreo che studia la Torà si collega alla più intima sapienza Divina, che è come dire a D-O Stesso. In ciò non vi è differenza fra un adulto ed un bambino. Per questo mettiamo in evidenza subito al bambino, che la Torà che egli studia è una cosa Divina, che fu data a Moshè Rabèinu e che gli è stata data in eredità, così come un neonato eredita tutto ciò che suo padre gli ha trasmesso.

La gioia nei piedi

Tutto ciò trova espressione nell’usanza del nostro popolo a *Simchàt Torà*, la festa della Gioia della Torà. In questa occasione, la gioia non si esprime tramite lo studio e l’approfondimento della Torà, con l’intenzione di sentire così la sua qualità meravigliosa ed arrivare a provarne gioia. L’usanza è di prendere il Rotolo della Torà, quando esso è chiuso e coperto dal suo ‘mantello’, e ballare con esso per mezzo dei piedi. In questo modo, noi esprimiamo la vera essenza della Torà. Non ci riferiamo ad essa solo come sapienza e intelletto, ma la gioia è per la sua stessa essenza Divina, che trascende qualsiasi comprensione intellettuale. In ciò ogni Ebreo è uguale, da quello più semplice al grande studioso, e per questo tutti possono raggiungere la gioia a *Simchàt Torà*.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 4, pag. 1165)

Gideon (uno pseudonimo) si stava dirigendo con passo frettoloso verso la casa del rabbino della comunità, Rabbi Zalman Shimon Dworkin, nel quartiere di Crown Heights. Dopo averlo accolto, il rav gli chiese in che cosa avrebbe potuto aiutarlo. Gideon spiegò allora, con aria tesa, che la causa della sua visita era sua moglie. Rav Dworkin lo guardò stupito. Sapeva che il matrimonio del giovane era recente e non si aspettava di trovarsi già davanti a un problema di pace familiare. Gideon iniziò a parlare in tono concitato: "Si tratta proprio di mia moglie. È una donna terribile! Se ne sta tutto il giorno sul divano a far niente e si alza da lì solo per andare a fare shopping, spendendo e spandendo senza ritegno. È già riuscita a prosciugare tutti i nostri fondi". Il rav guardò Gideon con aria scettica. Sapeva che egli aveva la tendenza ad esagerare e inoltre conosceva la famiglia della sposa, e le affermazioni di Gideon gli parvero poco attendibili. Il rav propose allora a Gideon di invitare anche la moglie, sicuro che si sarebbe potuti arrivare ad un'intesa che riportasse la pace nella loro casa. Quando la moglie li raggiunse e sentì le accuse del marito, rimase sbalordita. "Non so di cosa stia parlando. Io mi comporto in modo del tutto normale e non sono per niente una spendacciona. Ultimamente, mio marito è molto irritabile. Ha deciso che non possiamo più vivere insieme e che dobbiamo divorziare. È per questo che inventa tutte queste storie." Le parole della donna risuonarono come vere, e il rabbino, a quel punto, si rivolse al marito in modo molto duro e gli disse: "Perché cerchi difetti in tua moglie? Tu hai una buona moglie. Torna a casa in pace." Per un po', il marito sembrò calmarsi e la vita della coppia tornò alla normalità. Ma la cosa non durò. Un giorno, Gideon uscì di casa e non tornò. Sua moglie lo aspettò impazientemente, ma niente. Di Gideon nessuna traccia. Nessuno l'aveva visto, nessuno ne sapeva niente. Sembrava essere scomparso nel nulla. La moglie disperata si rivolse a rav Dworkin,



raccontandogli l'accaduto. Una moglie che viene lasciata dal marito senza un regolare divorzio, secondo *halachà*, è chiamata *agunà*, e la sua sorte è molto triste, poiché è destinata a rimanere sola, non potendosi risposare. Rav Dworkin cercò di incoraggiare la donna, assicurandole che avrebbe fatto di tutto per rintracciare il marito. Le disse anche che l'avrebbe aiutata a trovare un lavoro, nel frattempo, così da potersi mantenere. Rav Dworkin mandò subito lettere a rabbini di tutto

il mondo, spiegando la situazione e chiedendo di essere vigli, nella speranza che qualcuno prima o poi incontrasse Gideon e lo facesse sapere. Ad un certo punto arrivò una voce secondo la quale il 'disperso' era stato visto in Israele. Le ricerche a quel punto si concentrarono lì. Rav Dworkin mandò lettere al rabbinato d'Israele e a ministri del governo. Ottenne così, perlomeno, che se Gideon avesse cercato di lasciare il paese, sarebbe stato subito identificato e fermato. Passò comunque un anno, senza che nessuno trovasse traccia dello scomparso. In quella situazione di stallo, rav Dworkin decise di scrivere al Rebbe di Lubavich, raccontando tutta la storia e chiedendo consiglio. La risposta del Rebbe fu: "Chiedete l'opinione dei rabbini di Kfar Chabad...". Rav Dworkin rimase stupito. Come avrebbero potuto i rabbini di Kfar Chabad fare di più del rabbinato d'Israele, che aveva molte più fonti d'informazione, e che finora non aveva avuto successo? In parallelo, nel frattempo, seguiamo un'altra storia, riguardante un certo *chassid*, residente a Kfar Chabad, che possedeva un ristorante a Tel Aviv. Il suo locale era particolare, poiché i clienti ricevevano da lui anche 'cibo'

spirituale, oltre agli atti di bontà che egli usava elargire verso i poveri, che spesso ricevevano da lui cibo gratis. Andando al lavoro, un giorno, egli incontrò una persona in condizioni miserevoli, magrissimo e con i vestiti logori, che sembrava non aver mangiato da molto tempo. Al *chassid* l'uomo sembrò avere un aspetto familiare, e così l'avvicinò per chiedergli se si conoscessero. L'uomo, però, cercò subito di fuggire, ma fu fermato dal *chassid*, che lo rassicurò e lo convinse a venire nel suo ristorante a mangiare qualcosa. Una volta recuperate un po' di forze, l'uomo si aprì ed iniziò a raccontare la sua storia: "Ho lasciato la mia casa e sono arrivato qui. Ho provato prima in un *kibbùz*, ma non mi ci sono trovato. Ho tentato allora di cercare lavoro a Tel Aviv e sono stato assunto come corriere. Quando però mi fu assegnato un incarico da

svolgere in Europa, scoprii all'aeroporto di essere un ricercato, e a malapena riuscii a divincolarmi prima che mi fermassero. Da allora, non cerco più neanche lavoro, poiché ho paura che così mi trovino". A fatica, il *chassid* riuscì a convincere l'uomo a seguirlo a Kfar Chabad, dove si sarebbe preso cura di lui. Il *chassid* ospitò l'uomo in casa sua, e appena questi si addormentò, andò dal rabbino capo di Kfar Chabad, Rabbi Zalman Garelik, per chiedere consiglio su cosa fare ora. Mentre parlavano, suonò il telefono. Dall'altra parte del filo si sentì la voce di rav Dworkin! Egli si presentò e disse di aver ricevuto istruzioni dal Rebbe di rivolgersi al rabbino capo di Kfar Chabad. Dopo di che iniziò a raccontare la storia della donna *agunà*. L'impressione che l'uomo ospitato dal *chassid* fosse il marito scomparso fu forte e precisa. Il mattino dopo, l'uomo fu condotto davanti al rabbino e la verità venne fuori. "Io non posso assolutamente tornare da mia moglie", disse l'uomo. A quel punto, gli fu presentata l'unica possibilità che aveva di uscire da quella situazione, e l'uomo acconsentì subito a dare il divorzio. Solo allora fu libero di andarsene.

A proposito della "Resurrezione dei morti"

I corpi di coloro che sono stati *zadikim* non si decompongono nella tomba.

(Nota: Alcuni testimoni oculari, ancora in vita pochi anni fa, riportano un caso simile. Esattamente 20 anni dopo che il Rebbe Rashàb, il quinto Rebbe di Lubavich, era stato sepolto a Rostov sul Don nel 1920, dieci dei suoi fedeli *chassidim* rischiarono la vita per riesumare il corpo, prima che il cimitero fosse sconvolto dai bulldozer che dovevano far posto ad un progetto di costruzione sovietico. Trovarono il suo corpo intatto, con solamente il suo *talit* che lo proteggeva dalla terra nella quale giaceva, e lo risepellirono nel suo

luogo di riposo attuale, il nuovo cimitero di Rostov. La testimonianza oculare di questo episodio è stata conservata da rav Moshe Dov Ber Rivkin. Nel 1961 l'editore della presente opera aveva sentito una descrizione in prima persona di questo avvenimento, dalla bocca di uno dei dieci partecipanti, rabbi Yona Eidelkop, uno dei fondatori del villaggio Lubavich in Israele, Kfar Chabad. Sullo stesso argomento il *Talmud* e lo *Zohar* sostengono entrambi che anche gli *zadikim* ritorneranno alla polvere per un breve periodo prima della resurrezione, anche nel caso in cui i loro corpi siano rimasti intatti per moltissimi anni. La ragione è questa: poiché il peccato

dell'Albero della Conoscenza ha macchiato il mondo col male, anche i corpi degli *zadikim* devono essere purificati. Tuttavia, in un discorso dello Shabàt di *parashà* Bo dell'anno 5748 / 1988, il Rebbe ha spiegato che questo stadio non implica necessariamente un ritorno alla polvere in senso letterale. Si può anche comprendere come nullificazione spirituale, nel senso della supplica per l'umiltà che viene fatta alla conclusione dello *Shmonè Essrè*: "Possa la mia anima essere come polvere per tutti").

(Estratti dal testo 'Vivere e ancora vivere' di Nissan Dovid Dubov, ed. DLI)

Non giudicare!

In Canada vive un uomo pio e giusto, la cui generosità illimitata è nota a tutti. Sono molti coloro che lo vanno a visitare, e spesso si devono mettere in fila. Nessuno però esce mai scontento da lì. Per tutti, egli ha una parola buona e l'offerta di un aiuto concreto. Per se stesso, egli non tiene neppure un soldo e tutto quello che passa dalle sue mani, lo devolve in carità. Un giorno, dopo aver distribuito ormai tutto ciò che aveva, vide che nella sala d'attesa vi era ancora una persona che, dall'apparenza, sembrava molto povera. Quell'uomo giusto si chiese penosamente come potesse aiutarla, dato che non gli era rimasto più nulla. In quella, entrò un uomo che portava vistosamente tutti i segni della ricchezza. Ecco la soluzione. Avrebbe fatto entrare prima il ricco, che senz'altro

era venuto a dare una sostanziosa offerta, e con quella avrebbe potuto poi aiutare finalmente anche il povero. Il povero, però, a vedere che l'ultimo arrivato veniva accolto e introdotto subito con tutti gli onori, cominciò a ribollire di rabbia. "Ecco!" pensò, "Tanto giusto e pio, ma poi si inchina anche lui davanti alla ricchezza. Che giustizia è questa? Io aspetto qui da tempo, e quello arriva e solo perché è ricco passa prima di me!? Sarà anche un benefattore, ma questa non la passa liscia. Devo dirglielo, che non ci si comporta così!" Quando, uscito il ricco, il povero fu fatto entrare, rosso di rabbia scoppiò subito in un violento rimprovero, lamentandosi con forza per l'ingiustizia subita. Il benefattore lo lasciò parlare, ascoltandolo con un sorriso e poi, con pazienza, gli spiegò la ragione del suo comportamento, offrendogli intanto l'assegno che aveva appena ricevuto dal ricco. "Ecco, vedete? Per questo vi ho fatto aspettare. Altrimenti non avrei avuto nulla da darvi." Il

povero, confuso e pieno di vergogna, guardò l'assegno di... 10.000 dollari! Certo avrebbe voluto sprofondare sotto terra. Come aveva potuto giudicare così frettolosamente? Pieno di gratitudine, se ne andò. Ma più ancora del denaro, egli apprezzò la lezione che aveva ricevuto: non giudicare!



L'angolo dell'halachà

Dato il mese così ricco di feste, possiamo qui riportare solo alcune delle moltissime halachòt, che lo riguardano:

Rosh HaShanà:

- alla benedizione di *Hamozi*, si intinge il pane nel miele, dopo di che, la prima sera, si intinge la mela nel miele e, dopo la sua benedizione, la si mangia dopo aver detto il "Iehi razòn..."
- la seconda sera, si posa un frutto nuovo sul tavolo e alla benedizione di "Shehechiànu", dopo il *Kiddùsh*, si mette l'intenzione anche sul frutto, che viene poi mangiato, con la sua benedizione (compresa quella finale), prima di

lavarsi le mani per la benedizione del pane.

- quando colui che suona lo *Shofàr* recita le benedizioni, il pubblico deve ascoltare attentamente e rispondere *amèn* ad ognuna di esse. Da questo momento fino al termine di tutti i suoni, è proibito fare interruzioni

- il primo giorno, dopo *Minchà*, si recita il *Tàshlich* davanti ad un corso d'acqua, che contenga pesci

Yom Kippùr:

- vi sono cinque proibizioni: mangiare e bere, lavarsi, ungersi, indossare scarpe di cuoio, avere rapporti coniugali

Succòt:

- la benedizione della *succà* va fatta prima di iniziare a mangiare un pasto con pane o, quantomeno, con *mezonòt*.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"La sicurezza della Terra d'Israele viene dal D-O Uno, e se ci si comporterà conformemente, con tutta la determinazione richiesta, così come è necessario, allora non ci sarà alcun motivo di preoccuparsi per la sicurezza della Terra d'Israele."

(10 Shvát 5752)

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidùt? Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?

Oggi puoi!

Al telefono o via 'skype' "Studiamo insieme!" (00972-) 054-5707895

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu